ANTIOCO

Azione Accademica

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE DI MODENA

NEL DUCALE TEATRO GRANDE.

Composta, recitata, e dedicata

All' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

Duca di Modena, Reggio, Mirandola, &c.

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI.

IN MODENA, MDCCXXXIV.

Per lo Soliani, e Capponi Stampatori Vescovali.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

SEleuco Callinico Re d'Asia ebbe due Figli, Seleuco cognominato poi Ceraurno, ed Antioco, che si acquistò il nome di Grande. Ceraurno succeduto al Padre fu nell' anno terzo del suo regno ucciso a tradimento da due suoi rubelli Nicanore, ed Apaturio: e questi per estinguere affatto la Stirpe de' Seleucidi avrebbero pure ucciso Antioco allora fanciullo, se dalle loro

 insidie

insidie non l'avesse sottratto Acheo fedele al suo Re, ed uomo di gran senno, e valore. Mandato occultamente sotto la custodia d'altr'uomo fedele, e saggio il reale Fanciullo in Babilonia, assunse Acheo il governo del Regno, e il comando dell'Esercito, e nell'uno e nell'altro si condusse con tale avvedutezza, e coraggio, che del pari appagò i Popoli colla giustizia, e domò colla forza i nemici. Uccisi i due traditori di Cerauno, parte sconfitti, e parte dispersi altri rubelli, ricuperate le Provincie perdute, e restituito il Regno in calma, gli parve il tempo opportuno di richiamare Antioco giunto già all'anno decimo quarto dell'età sua per collocarlo sul Trono; ma per meglio assicurarsi, s'altri occulti traditori vi fossero, fece credere, che il Giovinetto reale tornato di Babilonia fosse un suo Figlio, ch'egli avea d'età pari ad Antioco, e che per questa saggia finzione avea da sè allontanato. Propose quindi all'Esercito di voler rimettere il Regno nelle mani d'Antioco; ma tanto si era egli conciliato l'amor de' Popoli, e de' Soldati, che tutti acclama-

clamarono per loro Re lo ſteſſo Acheo. Dal ſaggio, e generoſo rifiuto di Lui, e dal forte contraſto de' due Fratelli Molone, ed Aleſſandro ſcopertiſſi nemici della Stirpe Seleucida, ſi forma la teſſitura dell' Azione, in cui il legittimo ſucceſſore Antioco viene innalzato al Trono dell' Aſia.

Polib. lib 5. *App. in Syriacis. Uſſer. pag.* 262., *e* 263.

ATTO.

ATTORI.

ANTIOCO Succeſſore di Seleuco già Re d' Aſia.
Sig. March. Diofebo Meli Lupi di Soragna Parmigiano N. V.

ACHEO Governator del Regno, e Generale dell' Eſercito.
Sig. Co: Carlo Carandini Modeneſe Decano del Collegio Principe emerito di Lettere, e Accademico d' Armi.

MOLONE gran Satrapo della Media. *Sig. Co: Rinaldo de' Cumani Padovano Principe di Lettere, e Accademico d' Armi.* ALESSANDRO ſuo fratello, e Satrapo della Perſia. *Sig. Co: Franceſco Grumelli Bergamaſco.*	Rubelli ad Antioco.

EPIGE-

EPIGENE Ajo d' Antioco.
Sig. Co: Giacomo Molza Modenese.

ERMIADE fedele ad Antioco.
Sig. Co: Giovanni Zambeccari Bolognese.

TEODOTO
Sig. Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese.

SENONE
Sig. Niccola Mauruzzi Tolentino Co: della Stacciola Marchigiano.

Capitani dell' Esercito.

La Scena è nel Campo di Acheo.

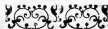
PRO.

PROTESTANO

Gli Autori di ſcrivere da Poeti, e di credere da Cattolici.

AZIO.

AZIONE
PRIMA.

Avendo all' Ombra di Seleuco Cerauno fatte offerire Acheo molte vittime vuole, che gli si consacrino ancora Balli, e Armeggiamenti funebri avanti di alzare al Trono il Successore di Lui. Comincia però l' Azione con un Ballo, in cui introducendosi Tetide, che piagne la morte del caro, e valoroso suo Figlio Achille s' allude a quella, che diedero al nominato Seleuco Cerauno i due traditori Nicanore, ed Apaturio. Poco distante dal seno del mare scorgesi in una gran Piramide l' Urna d Achille. Escono quattro Nereidi, e quattro Glauchi: le prime tengono in mano verzure funebri, i secondi, Profumieri dorati, e in aria lugubre cominciano il Ballo. Tetide coperta di nero velo, e piangente stassi avante dell' Urna, e poi movendosi va ornando l' Urna, or con una delle verzure tolta alle Nereidi, or con uno de' Profumieri de' Glauchi. Esce quindi con sei Compagni in aria furiosa Pirro Figlio d' Achille, e consegna a Tetide la nuda spada, con cui assicura la Dea d' avere svenata Polissena, che nel Tempio d' Apollo Timbreo condusse a morte l' incauto Achille. La Dea appende quel ferro in mezzo dell' Urna, e danzando poscia in aria festosa con Pirro, ritirasi verso il Lido del mare, e rientra nella sua conchiglia. Nascosasi Tetide segue la contraddanza di tutti gli altri Personaggi.

Acheo, Molone, Alessandro, Epigene, e Teodoto.

Ach. GIA' di onor carco, e pien di gloria, e fama
Seleuco, ombra onorata, o Amici, i lieti
Campi a goder del fortunato Elisso
Varcate avrà le tarde onde di Stige;
Poichè per lui fumar d'incensi i sacri
Eretti Altari, e mille fur per Lui
Vittime uccise, e le nemiche spoglie
A piè del suo gran simulacro appese,
E con danze al dolor nostro conformi
L'altera abbiam chiusa funerea pompa;
Onde a lui pur sia pace, ed or dell' Asia
Il nuovo augusto Re per noi si faccia.
Lo richieggon le Leggi, e la quiete
Di questo vasto Impero, ond' io già credo;
Che i vostri voti sieno alzati al Cielo
Per Antioco German del Re defunto.
Io vi precedo in tanto onor del Regno;
Ed è ben giusto, e nostra Fede il vuole;
E vedere il dovria la Persia, e Media,
Anco a quest' ora alto seder sul Trono,
Se non che volli pria veder dispersi
Di Seleuco i nemici, e per mia mano,
Che supini giacenti in sù la sabbia
Mandassero fremendo ad Acheronte
Le scellerate loro alme feroci
I due suoi Traditori; e non in vano,
Poichè i Numi secondi all' Innocenza
Dieron benigni all'armi mie vittoria.
Giove ringrazio, ed i Superni Dei,
Che a terror de' rubelli abbia io potuto
Nicanore svenare, ed Apaturio
Del Monarca defunto empi uccisori,

E di

E di fugar le schiere loro audaci,
Che col ferro, e col fuoco il nostro Impero
Devastavan superbi, e a questa Reggia
Minacciavano stragi, e guerra, e morte.
Onde ora il tempo omai parmi opportuno
Di richiamare il giovanetto Antioco,
E su quel biondo crin posar corona
Cinta per tante età da gli Avi suoi.
Eccovi, o Amici, il mio pensiero; a voi
Si aspetta l'inalzarlo al Trono avito,
E destare ne' Popoli soggetti
L'amore, e il genio.

Mol. Oh saggio, e forte Acheo
De gli eserciti nostri invitto Duce,
E reggitor di tante ampie Provincie,
Per te libero dir mi sia concesso.
Troppo giovane è Antioco, e il terzo lustro
Non compie ancora, e poi mal'atto è al Regno
Chi sempre ne fu lungi, e in guerra atroce
A gente eletta, e a forti Duci avante
Spigner non sa le barbare Nazioni
Dalle suddite terre, e dall' Impero
Col senno, e col valore: Antioco mai
Asta non vide, e il fulminar feroce
De gli armati Guerrier.

Aless. Ma diam pur anco,
Che da te l' arti apprenda, o forte Eroe,
E che tosto per te sia Duce invitto,
Onde guerrier non abbia uguale in campo.
Sol temo, e non in van, che di sua stirpe
I fier costumi, l' indole superba
Ei seguir debba: contrastar non puossi,
O male si contrasta all' aspro, e crudo
Genio, che scende a noi col sangue avito;
Calcansi l' orme impresse; or poichè giacque

 Seleuco

Seleuco nato a *questo* trono, ei giaccia,
E di ſua *ſchiatta* altri non ſorga al trono.
Ach. Foſſero, *quai* tu vuoi, l' opre, e i coſtumi
De' *Seleucidi* Re, noſtri Re furo,
E *Re* noſtro eſſer dee chi da lor ſcende.
D' ubbidienza, e fede è riſerbata
Solo la gloria ai Popoli ſoggetti.
Del ſuo oprar non dee un Prence eſpor ragioni.
Poſe Giove in ſua man noſtro deſtino,
E gli diè le ſue veci in terra: il ſolo
Giove è ſopra il Regnante: Ei fa, che naſca
Al trono, e vuol, che in trono ei ſia locato;
E occupato il gran ſeggio allor di ſue
Opre ei ſolo aver può Giudice il Cielo,
E da i ſoggetti non dee prender leggi.
Mol. D' Antioco nelle vene il Perſo ſangue
Scorreſſe almeno; ma gli bolle in petto
Il Sangue Greco: quanto ognor fatale
La Grecia ſtata all' Aſia ſia, tu il ſai.
Scuotaſi dunque, e la fortuna il tempo
Or ci appreſenta, il *giogo lungo*, e *greve*,
Cui ſoggiacquero oppreſſi i noſtri Padri.
Antioco è de Seleuci, ei trae ſua ſtirpe
Da Macedoni, ei torni, onde partiro
Gli Avi ſuoi primi, e là regni, ſe puote.
Sù queſte piagge oh Dei? videro i noſtri
Il ſuperbo Aleſſandro vincitore
Di ſudor ſparſo, polveroſo, e nero
Portar la ſtrage, e morte in queſti Regni,
Dall' aratro cacciando impauriti
Meſti, e confuſi i timidi Bifolchi
Negli antri cupi; ma Aleſſandro al fine
Il forte vincitor di noſtre piagge,
Che dal Mondo già pien di ſue vittorie,
E di ſua gloria poi nomoſſi il grande,

Era

Era un ſaggio, un magnanimo Regnante,
Il ſolo Eroe, fin' anco amato in guerra
Da' ſuoi nemici: tali già non furo
I Duci ſuoi di ſue conquiſte eredi.
I Tolomei, gli Antigoni, i Seleuci
Suoi Regni ereditar, non le virtudi.
Più dunque non ci regga il Sangue Greco,
E ſolo al trono aſcenda o Medo, o Perſo.

Epi. Antioco è de Seleuci, e fu Cerauno
Il Monarca defunto a lui Germano.
Callinico lor Padre alla Corona
Ambi li diede; or perchè l'uno all' altro
Succedere non dee? La fanciullezza
Ad Antioco non può torre il diritto,
Che gli diè il Sangue Regio.

Ach. In queſta etade,
Che non compie i tre luſtri Antioco appieno
I giovinetti Re pongonſi in trono:
E udiſte pur, che in queſti giorni appunto
Filippo anch'ei, di Macedonia il Prence
In pari età ſalìo ſul Regio ſcanno.
Antioco a quel dell' Aſia aſcenda: i Numi,
Che a Cerauno non dier figli, Re il vonno.

Mol. Solo il deſtino di Aleſſandro il grande
I Seleucidi poſe in trono, e i figli
Sol di queſto regnar potean; ſull' Aſia
Quei potean dritto aver; ma poichè il Cielo
Re non li volle in terra, in man de' Medi,
O de' Perſi la vaſta Aſia ritorni.

Ach. Ma ſe Antioco non è; qual fia il Re voſtro?

Mol. Tu ſol chiederlo il puoi: gli altri lo ſanno.
Qual fia il Re noſtro? Il Re dell' Aſia? Il forte,
Il ſaggio, il grande, il valoroſo Acheo.
Tu il ſoſteneſti; a te ſi dee lo ſcettro.
Stringilo, o forte Duce; il tuo gran braccio,

Il tuo

Il tuo gran ſenno *te* ne aprì la ſtrada.
Eccoti il *degno frutto*, e la mercede,
Che a *tue famoſe* opre ſi dona: al ſoglio
Al *ſoglio*, Acheo: Te chiama il Popol folto,
Te i ſaggi vecchi, e le Cittadi tutte.
Tu ſolo de' nemici il fiero orgoglio
Domar poteſti, e lor moſtrare in Campo
Qual grande invitto Re ſarai nel trono.

Aleſ. Tu foſti ſolo, che col ferro in pugno
Nuda dell' elmo l' onorata teſta
A i Traditor rapiſti il Regno in guerra:
E ſe non era il braccio tuo, noi forſe
Col duro ceppo al piede oppreſſi, e vinti
Or gemeriam fra barbare Nazioni.
Noſtro ſcudo tu foſti, al ſoglio, Acheo.

Ach. Non giungono al mio cor voſtre luſinghe.
Nol merto: chi n' è degno, abbiaſi il ſoglio.

Mol. E chi Terre, Provincie, e Regni accrebbe
Al noſtro Impero? E chi ſi vide altero
Fra la folla pugnando, invitto, e forte
Stendere al ſuol, ed abbatutti, e eſtinti
Fanti, e *Cavalli*, in un confuſi, e miſti?
Chi tanto oprò certo del Soglio è degno.
Nè ſolo foſti invitto infra le ſtragi;
Ben anco in pace il Popolo reggeſti
Prudente, e ſaggio. A te dunque ſia dato
Noſtro governo. Andrà ſuperba ancora
Là negli Eliſi l' ombra di Seleuco
In mirar tanto Succeſſore al trono.
La Seleucide ſtirpe era Tiranna,
Or più non regni; ſia in Cerauno eſtinta:
Antioco pago ſia, che gli uccisori
Del ſuo German feſti cader ſvenati.

Epi. Acheo non nacque al ſoglio; Egli ne è degno,
E più degno n' è ancor, perchè il rifiuta.

Signor

Signor, ſon queſti tuoi nemici; al ſoglio
Trarti vorriano, per coprir di eterna
Vergogna il nome tuo, che or va sì chiaro
Per tutta l'Aſia: ora tu merti il Regno,
Perchè lo ſoggettaſti in guerra, e in pace.
Saggio il reggeſti; ma tu perdi il merto,
Se ad Antioco nol ſerbi; in darlo a Lui
Tutta, Signor, locar dei la tua gloria.
Queſto è l'alto tuo vanto: aver sì lunghe
Guerre ſofferte, e gravi aſpre fatiche,
E a mille riſchi la tua vita eſpoſta
Sol per rendere il Regno al giuſto Erede.
Se il ritieni per te, ciò che parea
Opra di fede, ſembra opra di orgoglio.
Non laſciarti ſedur: libero io parlo
Per Antioco, e per te: geloſo al pari
Son del tuo onore, e della ſua grandezza.

Teod. In van reſiſti, o forte, o invitto Acheo;
L'eſercito ti chiede alla ſua teſta
Duce, e Monarca, egli ti acclama, e vuole.

Mol. Se ognun l'acclama, come può ſuo nome
Scemar di grido? Ne' comuni ardenti
Voti ſi ſcopre il gran voler di Giove.

Ach. L'eterno Giove a chi preſcielſe al ſoglio
Diede ſangue Real, e a quei, che fece
Naſcere al ſommo onor del Regno, ei vieta
Rapirlo; ei che dal Ciel ci guarda, e mira.

Mol. Se pur dall'alto Ciel Giove noi mira
Ei te preſcieglie, poichè un Divin lume
Virtù celeſte in te ſplender ſi vede.

Ach. Fine al garrir. Molone, i noſtri Padri
Del Ciel temero i fulmini tremendi.
Antioco è Re; ſul Regio ſcanno ei ſieda.

Viene Senone.

Sen. I Soldati, o Signore, omai ſon pronti

Pe i nuovi giuochi di funerea pompa.
Son già tutti sull'armi, ed i tuoi cenni
Attendon sol.

Ach. Faccianfi, e questo giorno
Di Cerauno fia sacro all'Ombra augusta;
Prieghinsi intanto a noi placati i Numi
Pel nuovo Rege

Mol. (*da se*) Acheo, mal mi conosci.

Armeggiamento funebre con Divise lugubri celebrato per la Memoria di Seleuco Cerauno già Re d' Asia.

Viene Acheo, ed Epigene.

Ach. Fur riverenti i Padri nostri al Cielo,
E costanza serbaro, e fede a i Regi,
E a noi diero gli esempli, e noi quai figli
Ubbidienti i loro esempli, e l'orme
Seguir dobbiamo, onde per noi del Regno
Il fren fia dato all'ultimo germoglio
De' Seleucidi Re, stirpe di Eroi.
Epigene, non credere, che io teco
Sdegnato sia, perchè a color, che farmi
Voleano Re, con franco aperto core
Di contrastar ti piacque: a me sei giusto,
Ad Antioco sei fido; io tua costanza
Per lui ravviso, e tu vedrai la mia.

Epi. Tanto più luce, e più bella si vede
Scintillar la tua gloria, invitto Eroe,
Quanto più fuggi il soglio, allor ben tanto
Più ne sei degno; e mi vedria la Persia
Adorarti Monarca il primo ancora;
Ma la fede me'l vieta.

Ach. Assai mi è grato
L'amor tuo, di cui dai sì chiare prove.

Io mi

Io mi credea di aver lasciati in campo
Da questo fatal brando estinti, e pesti
Dai ferrati Cavalli i semivivi
Della Regia prosapia aspri nemici;
Ma quì sorgon più crudi; or più mi piace,
E ne ringrazio i sommi, eterni Numi,
L'arte di aver oprata a te sol nota.
Antioco, che io salvar dal rio furore
Degli armati nemici, e che io fanciullo
A te fidai, per trarlo fuor di rischio
In Paese rimoto, or che ritorno
Da Babilonia ei teco fe', mio figlio,
Il crede il campo, e tal ei pur si crede.
Con questo inganno lo rendiam sicuro:
Spero al fin, che le tese frodi, o insidie
A vuoto andranno, e lo vedrem per opra
Di nostra fede, al trono andar de gli Avi.
Noi di Molone l'indole maligna,
L'altero favellar cauti più faccia;
L'alme sincere, o ree miriam su i volti,
Che il volto mal nasconde un empio core.
Fuori di noi l'arcano alcun non svele,
Finchè qual Rege e Persia, e Media in trono
Lui non adori: e tu ragioni opponi,
E parlar saggio a chi vorriami in soglio.
Questa l'estrema sia di amor tua pruova.

Epi. Certo un Eroe, qual te, non vide il Sole,
Generoso, magnanimo, guerriero,
Alla patria fedele, al Prence, a i Numi.
In te candida fede, e cor sincero
Vera virtude, indomito valore,
Grazie a i superni Dij, scintilla, e luce.
Per te dunque sul trono Antioco ascenda;
Io l'orme tue seguirò ognor coll' opra.

Ach. E al fine or fia compiuta; Antioco regni,
E se fia d' uopo ancò morir, si mora;
Sol bella morte ben compie la vita.

Con una festa nuziale, in cui vengono significati i futuri Sponsali di Antioco e di Laodice figlia di Mitridate si finge, che Tetide dopo aver celebrata la morte d' Achille, non dovendo le Dee essere lungamente dogliose, si ristori dal suo affanno, e ritorni all' allegria le Ninfe. Marcia di grande accompagnamento precede e seguita una Principessa Cinese, che figurasi vada alle nozze assistita da quattro Damigelle, e due Mandarini. Danzano prima otto Cinesi dell' accompagnamento: indi la detta Principessa dopo aver danzato a solo danza colle due damigelle. Succedono quattro Africani co' loro tamburetti alla mano battuti a giuste misure: e siegue poi la contradanza, in cui non entrano i due Mandarini che altro non fanno che assistere alla festa.

Fine della Prima Azione.

Componimento del Sig. Co: Francesco Muzzarelli Ferrarese Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

CAN-

CANTATA PRIMA.

Tetide.

Soavi Aure serene,
Io libertà vi dò,
Tornate al volo.
Le mie sì acerbe pene
Più rammentar non vuò:
Cessi il mio duolo.
Soavi ec.

Del Figlio mio, che a se rapì crudele
Il Fato, basti il rinnovar talora
La memoria, e sia ancor breve il cordoglio.
Tetide son; non puote
Lungo pianto alle Dee rigar le gote.
Il lagrimoso oggetto
Io rivolsi in giulivo,
E mi piacque mirar su queste sponde
Le feste d' Imeneo.
Più vivaci, e gioconde,
Non mai danzan le Ninfe,
Nè mai di tanti fiori
Han vistose ghirlande al crin conteste,
Che quando d' Imeneo fingon le Feste.
Ogni Ninfa corre al Fonte
Per ornar di fior la fronte,
E più vaga allor si fà.
Vassi lieta, e poi sospira,
Se nel volto ad altre mira
Balenar più la Beltà.
Ogni ec.

Del Sig. Co: Cristoforo Mazzini Ravennate Accad. d' Armi.

AZIONE SECONDA.

Molone, ed Alessandro.

Mol. A Sia, Popoli, e voi Persi, e voi Medi,
Nò, non sia mai, che ascenda al Regio trono
Antioco: Mio Germano: è duopo, è forza
Far sì, che solo s'incoroni Acheo;
Ciò far per ora a lui solo si debbe:
Troppa possanza egli ha, troppo è l'amore,
Ch'ogni Soldato, ogni Uom nutre per lui.
Noi, se al Regno il portiam, noi gli siam grati,
Perch'ei satrapi noi fè delle due
Grandi Provincie; ma del Regno intanto
Rendiamci omai la via felice, e piana:
Sì, rendiamcela pure; e allorchè in quei
Sia della Nazion tornato il Regno,
Col suo esempio potrem ritorlo a lui,
E farci dichiarar ciascun per rege,
Tu della Persia, io della Media, e quinci
Alla primiera lor tornar figura
D'Imperi le due grandi, ampie Provincie.
Ales Dubbiando io vò, che Acheo ciò non accetti,
Uom troppo è saggio, e generoso insieme.
Mol. Pure io lo spero: e chi v'ha, a cui non piaccia
Salire al trono? Io sò, ben poi che Acheo
Non l'avrà a sdegno, o se l'avrà, sia questo
Più sol per vanità, che per virtude.
Ma quand'anche il rifiuti, allora a forza
Trarvelo noi dobbiam: dal far lui Rege

Me il

Me il far Rege dipende, e te pur anco.

Vengono Teodoto, e Senone.

Teod. Le guerriere falangi ad alte grida
Acheo voglion regnante, e giuramento
Fanno di non volere altri, che lui.

Sen. Anzi ne voglion festeggiar con giochi,
E pompe militari il non lontano
Inalzarsi del Duce alla Corona,
Si à lor stà fitto in cor questo pensiero.

Mol. Saggio pensier in ver, degno di lode:
In finte pugne adunque, in finti assalti
S'applauda al glorioso, inclito giorno.

Mischia, e Zuffa, che comincia prima con Spada, e Targa, sopravvenendo poi altra Squadriglia, che viene ad opporsi agli Azzuffati maneggiando altri gli Alabardini, ed altri due Spade.

Molone, Epigene, ed Ermiade.

Epig. Come Signor? da te si approva al trono
Che ascenda Acheo, e Consiglier gli sei?
Chieggo perdon; io no'l credea giammai.

Mol. E nol merta chi è saggio, e forte? Io veggo,
Che l'esercito il vuol, voglionlo i Numi.

Erm. Nulla v'ha per cui tor si debba il trono
Al giovanetto Antioco, de' due
Magnanimi Seleuci inclito Erede.
Egli debbe esser Re: le sacre Leggi
Voglion, che al Padre, ed al Germano insieme
Tosto sottentri a governar l'Impero
Il figlio, ed il German: tale de' Prenzi
Sempre il costume fu; tale esser debbe.
Antioco Rè veggan le genti; a tuo
Dispetto sì lo sarà pur Molone.

Mol.

Mol. Ma questo erede ov'è? Perchè non viene?

Epig. Più di quel, che non credi, egli è vicino,
E quando il pensi men, tu lo vedrai.

Mol. Forse il vedrò; ma del Real diadema
Cinto le tempia in Regio trono assiso
Nol vedrò mai; per l'acque stigie il giuro,
Giuramento, che fa tremar li Dei,
E vacillar la fronte a noi mortali.
Ei non fia Re, la mercè mia; che s' egli
Tale sarà, voi lo vedrete, o genti
Sparir d'avante a gli occhi vostri in brieve
Corso di Sòl, non più vostro Monarca.
Io stesso, io gli saprò ben far deporre
Lo scettro, e la corona: altri sua mano
Seppe nel sangue avito di Seleuco
Generoso bagnar; io pure in petto
Io serbo spirto tal, da far che in seno
S'immerga questo ferro al piccol figlio
Di Callinico: e poi debile tanto
Non è mia destra; sicchè io al fin non possa
Trapassargli quel cor vago d'impero.
Ermiade, Epigene, il mio potere,
Lo sdegno mio temete, ed ei lo tema.

Epig. Que' Dei, che il voller nato alla corona
Non potran far, ch' ei resti e salvo, e illeso.
Dagl' insulti de' suoi feri nemici?

Mol. Que' Dei, che voller nato alla Corona
Seleuco, e quale oprar cosa, onde trarlo
Da' suoi cotanto audaci, aspri nemici?

Viene Acheo.

Mol. Vieni, o di nostra etate inclito onore,
Saggio, forte, magnanimo Campione?
Deh vieni, Acheo: Rè nostro ora tu sei.
Odi le grida, colle quai l' intero
Esercito a te applaude, e ognun ti brama.

Lascia,

Lascia, ch' io ammiri in te quella virtude,
Che altera veggio intorno alla tua fronte
Sfavillar ben assai più del diadema.
T' affretta a secondar quel bel desio,
Che per te nutre ognun.

Epig. Ognun lo nutre,
Che sedotto da te, che infido, avdace,
Alma iniqua, e sleale a te somiglia;
Ma poichè tanta in cor serba virtude
Il prode Acheo, le generose offerte
Vostre ei rifiuta, ei non le cura, e abborre.
L' acclamarlo che fate, egli è un rapire
Ciò, che gli offrite, e non già fargli un dono.
L' uom non è, che a se stesso il Regno acquisti,
Ei gli vien dalla man de' sommi Dei.

Mol. Gli Dei lo fanno conquistar col braccio,
Ed un segno ne abbiam oggi in Acheo.
Porgere a lui lo scettro, egli è un tributo,
Nè si puote chiamar dono, o rapina;
Dican contro di me, se von' gli Dei,
Ch' io non curo lor voce, e fermo io tengo
In mente il mio pensiero a lor dispetto.

Epig. Deh se il mio giusto zel, se la mia fede
Esser giammai ponno a te grati, o Acheo,
Quel generoso sij, che sempre fosti;
Nè a terra vada, o si disperda al vento
Il merto d'aver tu solo difeso
Un Regno: se accettar per te lo vuoi,
Sarà un delitto in te la tua virtude;
Da te fia sempre ambizion lontana,
E sol ti piaccia di fedele il nome.
Non al trono salir tua gloria sia;
Esser ben dee, che Antioco v' ascenda,
E dall' Artico Polo al Polo opposto
Il magnanimo fatto andrà palese.

Ach.

Ach. I tuoi consigli omai mi fanno oltraggio;
E veggio ben, che temi di mia fede.
Quel trono, che così dappresso ancora
Si vagheggia, non già col suo m'abbaglia;
Sia qual si vuol, non più visto splendore.
Epigene, io te'l giuro, non fia mai,
Che col diadema in capo Acheo tu miri.

Viene Teodoto.

Teod. Il mireremo: tutto il Campo or grida
Te Re dell'Asia: oggi veder ti vuole
Del bel serto Regal cigner la fronte:
Già il cocchio trionfal lieto prepara,
Ove, o Signor tu ascenda, come in trono.
Ciò più tempo non chiede, ed i Soldati
Minaccian di svenar quei, che all'intento
Loro opporsi ardiran.

Epig. Tra le rubelle
Schiere io stesso verrò, chiamerò Rege
Antioco, e lieto n'andrò in braccio a morte:

Erm. Io farò teco: io per gli alti, immortali
Del Cielo venerandi, e sommi Dei
Giuro di pria morir, che soura il trono
Altri che il Prenze mio vegga io giammai.

Viene Senone.

Sen. L'esercito in gridar impaziente
Di vedere il suo Re, fuor di sè affatto
Per la lunga, a dir ver, tardanza è omai.
Che debbo io dir? V'ha chi dal fianco snuda
La rilucente Scimitarra, e intorno
Alla fronte dell'altro, aimè, la ruota,
Ma sì veloce, ma sì presta, o Numi,
Che quei mal s' opponendo il capo balza
Del busto fuor quasi un'occhiata lungi:
Là al suo uccisor rivolto apre ei le labbia
Quanto mai puote: articolar vorrebbe,

Ma non

Ma non può, voce d'ira, e di rancore.
Tre volte ei crolla, ei balza, ei...., ma alla fine,
Gli spiriti vitai scemi, ne resta
Orribil cesso a i neri Corvi in preda.
Dall'altro canto il guardo io volgo, e quivi
V'ha chi snuda le braccia, e a lotta a lotta
Col Nemico s'azzuffa; un freme in viso,
L'altro s'arrabbia; Oh se veduto aveste
Lo stesso mento in fuor, la faccia accesa,
Il guardo fier? Ben si potean gli sforzi
Dinumerar da i variati cavi,
Cui fea talora il nerboruto braccio,
E dal gonfiarsi ancor, che fean le vene.
Co'denti alfin s'afferrano, ma intanto
Volan per aria a mille a mille i dardi;
Quì un ferito, là un morto, e intorno, intorno...
Vien, grande Acheo, deh vieni; io perdo il tempo;
Tu già tutto vedrai: d'uopo è, che al fine
Lasci acclamarti loro Re, lor Prence,
Onde il fiero tumulto omai si freni.

Epig. Resisti, o Duce, a così forte assalto.

Mol. Come a i voler del Ciel resister debbe
Acheo quel saggio, e così caro al Cielo?

Ach. Regga il Ciel l'opra; or voi, Duci, a i Soldati
Dite, che accetto e grida, e offerte, e voti;
Ma che solo pel mio figlio gli accetto:
Io prenderò il Diadema; ma per porlo
Sulla sua testa; a questo patto o, Duci,
A questo patto, o miei Guerrier, l'accetto;
Salir dell'Asia al trono io già non voglio;
Se non si vuol, che imperi il figlio mio;
Vittima al loro sdegno io sarò il primo,
Che ad offrirmi men vada; io non pavento.

Ciò detto, parte.

Così fa Teodoto, e Senone

 Restano

Restano Molone, Epigene, ed Ermiade.

Mol. Nò, che no'l puote esser più saggio Acheo;
Così appaga la sua virtù non meno,
Che l'esercito, cui parrà vedere
Nel figlio il Genitore assiso in trono.
E tu, Epigene, esser dovresti al fine
Contento appieno; tu, che sempre in cura
Avesti, e tanto a cuor questo suo figlio.
Antioco in fine d'obbliar convienti:
Chiaro è, che tale è il voler de gli Dei.
Soffri, Epigene, e rasserena il volto.

Epigene parte senza far motto.

Erm. Io non farò giammai pago: Epigene
Non credo già, che tale unqua esser possa,
Egli ben puote il figlio amar d'Acheo,
Ma non sò poi, se il possa amar Regnante.
Antioco è il solo, che regnar or debbe.
Giove, che il festi già nascere al trono,
Tu glielo guida; la grand' opra è tua.
Vedrai me allor all' Ara tua d'avante
Uccisi Tori offrir, spargere incensi,
E lieto a te cantar Inni devoti. *(parte)*

Mol. Giove egli chiama? Da lui spera aita?
Giove pensa a regnar egli sul Cielo;
Regni in terra chi vuol, ch'ei non lo cura.
Oh rara in vero amabile fortuna,
Tu sempre più secondi il mio disegno.
Cessi in tanto quel già bollor primiero,
Che la turba agguerrita ora discioglie,
E poi vedremo arder di sdegno, e d'ira
Delle lontane, e prossime Castella
La gente ancora in ascoltar cotanto
Fanciullo il Signor loro, il lor Monarca:
Avranno i miei pensier la desiata
Loro meta felice, e l'avran pure

Quei

Quei del Germano mio : saremo un giorno
(Se la sorte d'arrider non si stanchi,
A i nostri voti) sì saremo un giorno
Ambo vostri Monarchi o Persi, o Medi.

Figurasi in questo Ballo la libertà, che i Romani restituirono agli Ostaggi d' Antioco, fra quali era pure un picciolo figlio di Lui. Nel fondo della Scena veggonsi incatenati, ciascuno ad un sasso, quattro Giovinetti in atto di aspettar la morte per esser poi gittati i loro Cadaveri in preda a due Orsi legati a due grandi macigni poco distanti. Escono con le Clave in aria strepitosa, e fiera quattro Satiri, accennando varie volte di dare il mortale colpo a i quattro Giovinetti. Sopraggiungono otto Cavalieri co' dardi in mano preceduti da Minerva, e in aria allegra cacciati i Satiri, sciolgono i prigionieri, i quali piegando più volte il ginocchio a terra, rendono dell' ottenuta libertà grazie a Minerva. La Dea, uccisi poscia coll' Asta i due Orsi, danza unitamente con tutti gli altri.

Fine della Seconda Azione

Componimento del Signor Co: Carlo Carandini Modenese, Decano del Collegio, Principe emerito di Lettere, e Accademico d' Armi.

CANTATA SECONDA.

Minerva.

NOn lagnarti, o ſaggia Atene,
Se dal Ciel Palla ancor viene
Per amor dell' alta Roma;
Roma ancor del ſacro alloro
Vedrà adorna un dì ſua chioma.
Non ec.

Io, cui diede il gran Giove, eſſer la Dea
Dell' armi, e de gli ſtudj,
Amo Roma d' Atene al par; è quella
La ſuperba Città, cui ſi deſtina
Del Mondo eſſer Reina,
E al grand' onore aperta è già la ſtrada:
S' or nel trattar la ſpada
Sì altera va; ben toſto ancor famoſa
Ella fia in Carmi, e in Proſa,
Nell' auree Leggi, e in ogni opra d' ingegno;
Ond' io tutto ſul Tebbro avrò il mio Regno.
Stupir però non dei, ſe a queſte ſpiagge
Per gli oſtaggi di Roma io volſi il piede;
Aman troppo i Romani, il ſerbar fede.
La fede è il nobil vanto,
Cui Roma pregia tanto
In pace, e in guerra;
Onde tutta a' ſuoi piè
Piegarſi ancora i Re
Vedrà la terra.
La ec.

Del Sig. Abate Urbano Paracciani Romano, Laureato in ambe le Leggi, e Accademico di Lettere.

AZIO.

AZIONE
TERZA.

Acheo venendo con Antioco da una parte, e Molone dall'altra.

Ach. Vieni, o Molone, in mio ſoccorſo, e meco
Contro del figlio mio la pugna accetta.
Egli ricuſa altier Scettro, e Corona;
E ſe l'intero Eſercito l'acclama
Quaſi baccante, e Re lo vuole, ei tenta
Toglierſi a gli occhi loro, e le mie voci
Non che approvar, egli di udir diſdegna.
Deh tu lo ſprona a tanta impreſa, e grado
Te n'avrà pur; quand'ei ſedente in trono
Con Diadema Real cinga la fronte.

Mol. Non finger meco, Acheo, tu il trono abborri,
E vuoi, che il figlio tuo l'abborra, e ſprezzi.
Tu ſei, che ne'l ritiri, e nell'incauto
Animo iſtilli un rio ſpavento, ond'egli
Da fantaſtiche larve oppreſſo in fine
L'aureo ſerto ricuſi, e tu in ſua vece
Il di rea ſchiatta nato Antioco eſalti.
Conoſco l'arti tue. Ma deh ravviſa,
Magnanimo Garzon, di un Padre avverſo
Alla ſua ſteſſa prole i feri inganni;
Non laſciarti ſedur.

Ant. Nè da mio Padre,
Nè da te: credi a lui di recar ſcorno,
E a me ſteſſo lo rechi: il tuo conſiglio
Non è dal ſuo diſcorde. Ambi vorreſte
Farmi aſcendere al trono, ed ambi allora

Farmi

Farmi un' iniquo, un traditore, un' empio:
O Epigene *ingannommi*, o il fate or voi.

Mol Invido è *pur* (nol sai?) di tua fortuna
Epigene, nè degno è di tua fede.

Ant. Troppo il sò, mi ama Epigene. Ma dite,
Vi sono gli alti Dei la sù nel Cielo?
Certo egli è pur, che reggono la Terra,
E in man di noi mortali hanno il Destino,
E spaventan co' tuoni, e con gli accesi
Fulmini incenerar ponno i ribelli?

Ach. Sì, figlio mio: nel Ciel regnan gli Dei
Del Mondo Reggitori; essi felici
Rendon i giusti, e miseri fan gli empj,
Sciolgono i tuoni, accendon le saette;
Inabissano ancor Cittadi, e Regni,
E ben l' Asia lo sà, co i lor tremuoti.

Ant. Temer dunque si denno, or sì tremendi
Vendicatori Dei.

Mol. Ma non di troppo.

Ach. Ah Molone, Molone, or tu seduci
Il mio figlio innocente; e un alto in volto
Non ti serpe rossor sì rio veleno
In tenera, ed intatta alma spargendo?
Credi pur sempre, ò figlio, che temuti
Vanno gli Dei, nè mai li teme Uom troppo:
Questo è il solo timor, che in Alma grande
Dee senz' onta aver loco.

Ant. E qual timore
Mostro aver de gli Dei, se il Regno accetto,
Che il vero Successore Antioco attende?
O Epigene ingannommi, o il fate or voi.
Egli, che il primo fior de gli anni miei
Custodì sì geloso, egli narrommi
Della stirpe Seleucida le avverse,
E le prospere Sorti. Al gran Seleuco

Callinc

Callinico non diè due figli il Cielo,
De' quai l'uno già pria nato Seleuco,
Cerauno nominossi, e l'altro il nome
Ebbe di Antioco? Al Genitore estinto
Non succedè Cerauno? Or questo ucciso,
Senza figli lasciar di lui, sul trono,
Perchè seder non dassi al suo Germano
Antioco? A quel, che dalle mani inique
De i traditor salvasti, onde in remoti
Incogniti Paesi i meno lieti
Giorni traesse, è ver, ma i più securi.
Detestava l'orrendo empio misfatto
De gli uccisori di Seleuco il giusto
Epigene; e qual fosse ei mi dicea
Nera colpa, l'ordir trame alla sagra
Vita de' Prenci, e il Regal sangue trarne;
Che dopo i Numi il primo loco ha il Prence;
Ch' ei provvido esser dee, clemente, e giusto,
Ed i Popoli suoi render felici.
Ma che di lui fido eseguir le Leggi
Debbe il suddito umil, l'eccelsa in lui
Del sommo Giove rispettando immago.
Se in retaggio ad Antioco, or deesi il trono;
S'egli è mio Prence, come mai poss' io
Seder nel soglio, ed irritar gli Dei?
O Epigene ingannommi, o il fate or voi.

Mol. Tu se' ancor troppo Giovine, nè sai
Qual piacer sia il comando; a te non disse
Epigene, che qual la forza, o l'arte
Ha di occupare un Regno, esser Re dee,
E che Giove regnar lascia, chi puote.
Il Macedone invitto il Regno pose
Ne' Seleucidi, e a lui debbon lo scettro;
Ma tu, nell' acclamarti, un Regno intero
Con più giustizia puoi salire al trono.

Ant.

Ant. Mi acclama ſol, perchè non è quì Antioco.
Mol. Mal per lui, ſe quì foſſe. Altri Apaturj,
E Nicanori ancora il Regno avrebbe,
E di CeraUno il fier deſtino atroce
Ei dovrebbe incontrar; i ſuoi più crudi
Nemici in me, nel mio Germano ei forſe
Avria, ma non i ſoli. Antioco al Soglio
Non v' ha chi appelli. Il ſerto dunque accetta,
Se voglion, che tu ſia Re noſtro, i Numi.
Ant. O Epigene ingannommi, o il fate or voi.
Ach. In Molone potreſti, o figlio, inganno
Soſpettar, non in me. Deh il trono aſcendi.

Sopravviene Teodoto.

Teod. Pronto è già il trionfal carro, ed il figlio
Del prode Acheo, con liete grida intorno
Chieggon le ſquadre a compier l'alta impreſa.
Già di letizia in ſegno, in finte pugne
Veggon miſchiarſi. Il Re deh venga, in fine
Dopo un giulivo sfogo, un rio tumulto
Temo nel Campo omai, ſe il Re non veggo.

Spettacolo armigero con Picche, e Bandiere, ſuccedendo poi varj aſſalti di Spada, e alternandoſi Giuochi a ſolo delle ſteſſe Picche, e Bandiere.

Vengono Acheo, ed Antioco, e poco dopo Epigene.

Ach. Deh gli alti del Deſtin decreti eterni
Siegui, o buon figlio, e fa, ch' io Re t'adori.
Come irritarli in accettar quel dono,
Che ti mandan gli Dei?
Ant. Deh vieni, Amico
Epigene, ed a i caldi voti, a i prieghi
Di un Padre, un figlio amante omai ſottraggi.
Ei vuol, che in ſoglio io ſieda, e i Dei non curi,

Chi

Che scelto hanno allo scettro Antioco.

Epig. Il Regno
Accetta; che gli Dei del saggio Acheo
Per bocca ti favellano, e se fede
Presti alle voci mie, renditi al Cielo;
Nel consiglio del Padre hai pure il mio.

Sopravengono Molone ed Alessandro, Teodoto, Senone ed Ermiade.

Teo. Signor, già freme il Campo, e i tuoi Guerieri
Fann' alto rimbombar di liete grida
Or l' aere intorno, ed in tumulto quasi
Chieggon, che a gli occhi lor sfavilli al fine
Col diadema sul crine il Re acclamato.

Ales. Dopo tante sciagure, e dopo tanti
Aspri affanni godrà pur l' Asia, e altera
Par, che minaccj a' suoi nemici l' aspre
Pria sofferte da lei catene: il Fato
Per noi piegossi.

Mol. O Numi, a voi si renda
Lode immortal. Al fin l' Asia depressa.
De superbi Macedoni il pesante
Giogo depone, e sparsa andrà d' obblio
L' infausta de' Seleucidi memoria.
Ah perchè a me non dassi Antioco, il solo
Germe della feroce, iniqua stirpe,
Quì trar fra lacci, ond' ei sul trono adori
Te nostro Re sul trono stesso, ov' egli
Vana avea di salir lusinga.

Ach. O figlio,
Questo è il momento, in cui Re vuolti il Cielo;
Certo offendi gli Dei, se il Soglio sdegni.
Con franco piede il trono ascendi: è questa

L'ultima volta al *fin*, ch' io ti comando.
Ant. Seguasi il tuo *voler*; si ascenda al trono.
Ach. Scettro, *e Corona* al nuovo Rè si appresti.
Ma *pria* ch' io te n' adorni, a te il comando
Ultimo fei; l' ultimo a' tuoi Soldati.
Per me si faccia ancor. Guardie: s' arresti
Molone, ed Alessandro, il brando a voi
Cedano, e alle catene offrano il piede.
Ales. Dei? qual fia di noi miseri la sorte?
Mol. Ah rio, crudo Destin? Ahi rie vicende,
Perfidi Numi, e qual disegno è il vostro?
Ach. Cingi, o Sire, il diadema, e il Regio scettro
Impugna alle tue piante ecco mi prostro:
Lascia, che su tua mano un bacio io imprima
Mio figlio non sei più; tu il mio Re sei.
Ant. Sorgi, o buon Padre; anche Re son tuo figlio;
Re sono per altrui, per te nol sono.
Ach. Lasciami a' piedi tuoi per giusto sfogo
Del mio dovere almen, del mio contento;
Nè mio figlio tu sei, nè mai lo fosti.
Il mio Rè sempre fosti, Antioco sei.
Sì, questi è Antioco, o Popoli, o Soldati,
Questi del gran Callinico si è il figlio,
E del forte Cerauno egli è il Germano.
Questi è dell' Asia il Rè; questi è il Rè vostro.
I Numi a voi col braccio mio serbato
L' hanno de i Traditor dall' empie mani
E per mia mano a voi lo danno i Numi.
A Epigene il chiedete, il qual fu sempre
Al di lui fianco, e il custodì geloso;
Egli a un solo mio cenno, or quì lo trasse
Dall' ampie Babiloniche Contrade:
Ed ei perciò fremea, quando sul trono
Pormi bramava il Campo. Il figlio mio

Lungi

Lungi tenni da me, sol perchè Antioco
Di pari età alla sua, sotto il suo nome
Trar quì potesse i dì securi, e al trono
Oggi salir, de' suoi nemici a scorno.
Tal l' infido Molone, e tal conobbi
Alessandro, e il desio di tua salvezza,
E l'odio, ed il furor dell'alme altere,
Fer, che posti ne ferri io pria li volli.
Fremete, empj, fremete; Antioco è questi,
Questi è il Re vostro, o popoli: l'omaggio
A lui si debbe, e intatta fede eterna.
E tu perdona, o grande Antioco, a i Duci,
Perdona a i tuoi Guerrier, se la corona
Por di un mio figlio in capo ognun chiedea:
In lui te allor chiedeano Re; gli Dei
Per te que' voti in petto lor spiraro;
E non intesa ancor facea Natura,
Che nel da lor supposto figlio mio
Amassero il lor Re: parean rubelli,
Ed eran fidi: ancor pria d'esser noto
Per Antioco, il caro, il solo oggetto
Fosti del loro amor.

Ant. Nelle mie braccia.
Te'n vieni, o forte Acheo, te'n vieni, o Padre,
Che tal sia, che ti nome ognora, il sagro
Benchè in fronte mi splenda aureo diadema,
E s'io te voglio del mio Regno a parte
Giusta non fia però, che a te mercede
Io renda, tanto oprar per me ti piacque.

Ach. Signor compenso i Numi a tanti affanni
Troppo ampio già mi dier, col porti in trono.

Ant. Epigene, di un Rè vieni a gli amplessi,
E del mio affetto in pegno ora li prendi.

Epig. Il cadere a' tuoi piè sia la mia gloria.

Ach. Signor, s'appresta il trionfal tuo carro

E i tuoi forti Campion su quello, eccelso
T' ersero il trono; or tu l' ascendi, e lieti
Rendi i tuoi Regnj omai, che il dolce freno
Chieggon delle tue leggi; e in te un Monarca
Speran goder, che a i Secoli remoti
I Numi eterni di veder non diero
Nè fia, che il vantin le venture etadi.

Epig. Vieni, dunque, o mio Sire; al trono, al trono.

Ant. Si appaghi il desir vostro; il trono ascendo;
Ma tu meco l' ascendi, o Padre amato.

Mol. Che di più far potevi, iniqua Sorte,
Cerca, perfida, pur, se tanto or puoi.
Nuovi tormenti, ed inaudite pene,
Aggiugni al mio furor, ruini il Mondo
Sopra di me, che più morte non teme
Un disperato cor, che il sol morire
Al fin trar può d' affanni.

Aless. E morte affretta
Già che siam rei, d' aver la strage intera
Bramata de Seleucidi, e te pure
Cacciar tra le adirate ombre d' Averno,
O Antioco, che il ferał rio colpo attende
Con intrepido cor, chi tua vendetta
Non cura, e te disprezza ancor sul trono.

Mol. Perfido ingannator, superbo Acheo,
Sì dunque a me con simulati accenti
Tuo pensier nascondesti? Io non volea
Antioco Re, sol perchè tu lo fossi;
E solo infido a lui volli mostrarmi;
Per esser grato a te, per tua grandezza,
E questa è la mercè, che tu mi rendi?
Ma de i disegni tuoi l' audace meta
Io scorgo a pieno. Il Regno tu rifiuti,
Onde l' orrendo in te nome non cada
D' indegno usurpator; ma un Giovinetto,

Ed ine-

Ed inesperto Re tu sai, che a parte
Te pur del Regno appelli, onde il sol nome
Egli abbia di Regnante, e tu il comando.
Ma non regnano in Cielo i Numi, o in breve
Precipitar vedrotti, ombra sdegnata
Giù nell' ignea d' Abisso ampia vorago;
E tu, Tiranno altier, miei detti ascolta:
Io priego l' atre Deità d' Averno,
Già che soura le Stelle, o non vi sono,
O d' alma disperata i prieghi, e i voti
Non ascoltan gli Dei, che a te un simile
Tocchi al Germano tuo Ceraun in sorte
Destin barbaro, e fero, e al par di lui
Tu cada giù dal trono al suol svenato.

Epig. Più non si soffra il rio fellon: col brando
Gli si tragga dal cor l' anima rea.

Ant. Freno si ponga al giusto zelo, o Amici,
Poichè curar non dee magnanim' alma
Di un fellon disperato il fero orgoglio.

Mol. Un magnanimo cor quì ostenti in vano.
A che pietade affetti? I voti appaga
De' perfidi Ministri, e più sicura
Rendi la vita tua, col tor la nostra.
Noi vivi, Re tranquillo esser non puoi.
Sul trono temi ancor, noi temi ancora
Fra questi lacci: tuoi sarem nemici
Finchè vivrem: dal mio parlar comprendi,
Se il tuo poter, se il mio morir pavento.

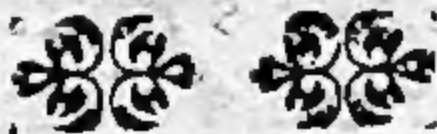
Ant. Mi fa pietade il tuo furore: entrambi
Tragganfi lungi a gli occhi miei: lor pena
E già la smania lor: non si funesti
Questo sereno dì: Giove s' imiti.
S' incominci a regnar colla clemenza,
E l' opra mia primiera il Medo, il Perso
Degna di Re la scorga e l' Asia, e il Mondo.

Festeg-

Festeggiosi con questo Ballo l' inalzamento d' Antioco al Trono. Danzano otto Cavalieri prima della Cantata, dopo la quale, aprendosi nel fondo la Scena, si vede la Reggia del Sole, Nume adorato dalla maggior parte de' Popoli d' Asia, e particolarmente da Persiani. Su vaga fiorita Collinetta scopresi altresì Clizia con quattro Ninfe compagne assise sulle verzure del Colle, e intreccianti ghirlande di fiori, le quali invitate da otto Cacciatori a scendere al Piano, e a danzare con essi, discendono, e danzano prima sole, poi co' medesimi Cacciatori, che gittati i dardi loro, ricevono in dono dalle Ninfe mazzetti di fiori. Comparsi quindi i due Genj d' Asia, e d' Europa con otto compagni invitano al Ballo Clizia, la quale volgendo sempre le spalle a i Genj per rimirare unicamente il Sole, alla fine dispettosa scende dal Colle, e danza sola in aria disdegnosa, e furibonda quando si rivolge verso de' Genj, e in aria giuliva e dolce quando si volge verso del Sole, ingegnandosi sempre di tenere in Lui fissi gli occhi, e invitandolo a danzar seco. Di ciò sdegnati i due Genj entrano per poche misure a danzar furiosamente con lei, e disperati la cangiano poscia in Elitropio, o sia Girasole, formandosi indi da tutti gli altri Contradanza festosa.

Fine della Terza Azione.

Componimento del Sig. Co: Rinaldo de' Cumani Padovano, Principe di Lettere, e Accademico d' Armi.

CAN-

CANTATA TERZA.

Il Sole.

DAll' ardua via de' corſi miei ſegnata
Pago in mirar non ſono
Antioco ſul Trono.
Ma vò che ancora ei veggia
Nella ſuperba Reggia
Diſceſo Tal, che duce è de' Pianeti
Del ſuo regnar gli augurj a far più lieti.

O miei feroci
Ignei corſieri
Così veloci
Non gite al mar.

Di notte a ſcorno
Più lungo e chiaro
Sì lieto giorno
Ha da brillar.

O miei ec.

Io, che in alto governo il mio viaggio,
E il Suolo, e l'oceano
Dall' aureo cocchio irraggio,
A quell' Alme reali
Negar non deggio ampia d' onor mercede,
Che d' alte opre immortali
Segnano i giorni miei.
Squallidi, oſcuri, e ignoti io gir vedrei
I ſecoli, ſe impreſſi
Di cento nomi glorioſi, e conti
Forza in lor non ſcorgeſſi
Da portar contro il fero obblio le fronti.

Non

Non è il mio raggio ſolo
Ma de' Regnanti il provvido governo
Che la felicità ne adduce al Suolo.
Aſia ben or ſel vede,
E un dì vedrallo Europa, e Italia bella.
Oh qual la chiara in lei ſtirpe d' Ateſte
Sì feconda d' Eroi
Mirerà sfavillar tra Prenzi ſuoi?
Oh qual fra queſti andranne il gran RINALDO!
Per la provvida Mente
Per l' ampie auguſte idee,
Per magnanime impreſe
Ei vincerà l' alto ſplendor degli Avi.
E con ſagge, e ſoavi
Leggi n' andrà di gloria in ſul cammino
Segnando orme lucenti al degno Erede.
Oh qual ſeguendo de' ſuoi paſſi il lume
Fia il gran FRANCESCO? Italia Italia allora
Griderà lieta: il glorioſo ſeme
Non mai s' eſtingua, ond' io trar poſſa ſpeme
Di provvidi conſigli
Dai magnanimi Figli,
E il grande il pio RINALDO
Scherzar ſi miri intorno i bei Nipoti.
Nè ſparſi all' aure andran d' Italia i voti.

Ogn' arduo ſaſſo altero
Del tempo al crudo impero
Cederà un giorno in cenere
Sciolto, ed infranto al ſuol.

Ma l' Azio eccelſo ſtelo
Fiorirà finchè in Cielo
L' aurea mia chioma ſcintomi
Io non ſarò più il Sol.

Ogni ec.

Del Signor Lelio Ottolini Patrizio Luccheſe Ac rad. di Let.

Signori